

«Tu sei giusto, Signore, e retti sono i tuoi giudizi,
agisci con il tuo servo secondo il tuo amore» Sal 118,137.124



In questa domenica risuona una **sinfonia** che di fronte agli sconvolgimenti del mondo ci rende certi della Giustizia e della Bontà del Signore che guida la storia, anche attraverso la notte, verso la Luce intramontabile.

«Dio è la sinfonia che rimane in ogni cosa. Non è che egli l'abbia composta un bel giorno e che ora se la riascolti. La sinfonia si chiama Dio. E qui nulla viene escluso neanche la sofferenza, e questo purtroppo continuiamo a dimenticarlo. Solo attraverso la pienezza dell'attimo presente l'anima può davvero essere nutrita, rinvigorita e santificata». (Sr. Paola Maria dello Sp. Santo).

Il suo amore è la sinfonia divina che ci raggiunge e vuole coinvolgere la nostra libera volontà in ogni attimo della vita. Riconoscendo la fedeltà del suo amore anche il dolore ne viene illuminato e trasformato mentre noi ci inseriamo in questa sinfonia divina cantando con l'obbedienza della nostra vita.

La responsabilità della Sentinella



Ezechiele è un profeta strano, surreale, creatore di simboli, gesti così fantasiosi da rasentare la patologia, la sua parola vuole contestare l'illusione del popolo e annunciare il tracollo totale della nazione ebraica. Giunta la fine del regno di Giuda col crollo di Gerusalemme nel 586 a.C., la sua parola si trasforma in messaggio di speranza e di ricostruzione per il popolo disperato. Il brano di questa domenica appartiene a questa seconda fase anche se il contenuto riprende il motivo della sua vocazione iniziale (3,17). Infatti la prima parola detta dal Signore all'anima è indimenticabile e ritorna alla mente proprio come un ritornello che cadenza le varie tappe della vita del fedele per far riprendere fiducia e forza all'anima disperata e ricondurla alla vocazione che determina la propria identità e realizza la sua missione.

«Figlio dell'uomo ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele, quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia».

La sua responsabilità è di tipo militare e sottolinea l'importanza e il rischio della sua funzione. Il profeta, che vive in Babilonia in mezzo ai deportati di Gerusalemme, ricorda l'esperienza drammatica del tempo di assedio quando la sorte della città dipendeva dalla vigilanza delle sentinelle di guardia. Egli è come una sentinella della storia che individua i segni nascosti nel misterioso avvicinarsi del tempo; verso la comunità ha l'incarico di vegliare, ma la sua responsabilità termina là dove inizia la libertà personale. Nessuno è obbligato ad ascoltare. Però il rivale che il profeta deve avvistare e che è da prendere sul serio, ormai è molto diverso dall'esercito nemico: è la Parola divina che giunge impetuosa e comunica alla sentinella ciò che deve «vedere» e «ascoltare» di giorno e di notte.

È sempre una parola ambigua per l'uomo, in quanto dalla sua accettazione o dal suo rifiuto dipende il bene o la catastrofe.

Il desiderio del Signore è costantemente quello di salvare tutti, anche il peccatore:

«Forse che io ho piacere della morte del malvagio, oracolo del Signore, o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva... Convertitevi e vivrete» (Ez 18, 23.32).

Anche Abacuc, contemporaneo di Geremia ed Ezechiele, era un profeta molto intrigato nel capire come Dio possa salvare la sua giustizia. Osa infatti chiedere conto a Dio del suo governo sul

mondo. Sì! Giuda ha peccato, ma perché Dio che è Santo, che ha occhi troppo puri per non vedere il male, sceglie i barbari per esercitare la sua vendetta?

«Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? ...

Mi metterò di sentinella, in piedi sulla fortezza, a spiare, per vedere che cosa mi dirà...

Il Signore rispose e mi disse: "Scrivi la visione... È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà.

Ecco soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 1,3; 2,1-4).

Per vie paradossali, il Dio onnipotente prepara la vittoria finale.

«Lui è onnisciente e onnipotente e se si astiene dal fare quello che vorrei così tanto vedersi avverare, di certo è perché Lui sa qualcosa che io, con i miei sensi limitati e il mio limitato intelletto, non posso sapere e neppure saprei comprendere se ne fossi a conoscenza» (Z. Bauman).

Pure i mistici che sono i profeti dopo Cristo, hanno gli stessi problemi e si chiedono quale sarà il futuro dell'umanità.

A Giuliana di Norwich (1342-1416) che aveva problemi molto simili a quelli di Abacuc sulla giustizia e sulla futura salvezza, il Signore rispose:

«Io voglio fare che tutto sia bene. Io farò che tutto sia bene. Io posso fare che tutto sia bene. E vedrai da te stessa che tutto sarà bene».

La fede ci rende graditi agli occhi di Dio e solo con la fede possiamo sfuggire all'assurdo del mondo e delle sue vicende sempre più preoccupanti e insolubili.

La fede mi serve pure per correggere e accettare la correzione dal Signore o dai fratelli.

Tutti siamo responsabili della sinfonia divina

All'acclamazione del Vangelo è posto questo versetto della seconda lettera ai Corinzi di San Paolo:

«Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi (avendo posto in noi) la parola della riconciliazione».

Dopo aver dato a Pietro il potere di sciogliere e di legare, ora Gesù lo dà anche agli apostoli e a ciascuno di noi: tutta la comunità ha lo stesso potere di Pietro, lo stesso potere di Cristo:

«In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo».

Ognuno di noi deve fare da sentinella al suo posto di osservazione: lavoro, casa, amicizie, divertimenti, viaggi. L'attimo presente è l'occasione propizia per ascoltare la Parola del Signore e attuarla nell'amore ai fratelli: un amore responsabile anche se non facile.

«La riconciliazione con il Creato, tra gli uomini, tra i popoli, tra le religioni, non è un'utopia della storia, perché in Cristo la riconciliazione è già cominciata. Con le parole dell'apostolo Paolo non possiamo mai dimenticare che: "Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione" (2 Cor 5,18-20). Pensiamo che cosa immensa ci è affidata; a noi non è affidato il ministero della guerra, del razzismo, del nazionalismo, a noi è affidato il ministero della riconciliazione» (F. Pesce).

Ogni giorno dobbiamo sentire l'urgenza della riconciliazione.

L'amore di Cristo giunto fino al dono totale di sé ci fa appartenere a lui e in lui ci fa appartenere a tutti, gli uni gli altri.

*«Quando uno ti conosce,
nessuno è un estraneo,
nessuna porta è chiusa.
Oh, esaudisci la mia preghiera:
ch'io non perda mai la carezza
dell'uno nel gioco dei molti» (R. Tagore).*

La correzione fraterna è forse la cosa più penosa, ma è la forma più alta dell'amore, è infatti

«l'esatto contrario dello scandalo. Con lo scandalo induciamo l'altro al male, con la correzione fraterna lo estraiamo dal male» (S. Fausti).



Il suo esercizio è un'arte che suppone umiltà reciproca, empatia, delicatezza e sensibilità interiore.

«Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te»,

non un'offesa che devo comunque perdonare 70 volte 7, ma una colpa che è un male che può contagiare la comunità, allora non posso rimanere indifferente, è un modo di cercare la pecora smarrita, un modo di salvarla come dice Giacomo:

«Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore, salverà la sua vita dalla morte, coprirà una moltitudine di peccati» (Gc 5,19)

Se ammonisco il fratello e lui accetta la correzione, è vittoria! Se non mi ascolta, chiamo altri due o tre fratelli, se poi non ascolta nessuno

«sia per te come il pagano o il pubblicano».

Ha rotto la fraternità, non può più essere considerato figlio di Dio, non per separarlo dalla comunità ma per farlo ragionare, per salvarlo come ci insegna Silvano Fausti:

«Trattare uno da pagano o pubblicano non significa lasciarlo da parte, ma vuol dire dedicargli quella cura particolare per riguadagnarlo alla fraternità»,

perché Cristo è morto per tutti. La verità dev'essere gemella della carità, altrimenti non è vera...

«Dobbiamo essere umili e stare attenti, a diventare quasi senza rendersene conto, persone che hanno scambiato il vangelo con la cultura, gente che non vuole il dialogo ecumenico e con le altre religioni, persone sempre inquiete, in guerra contro tutti, che giudicano il mondo con disprezzo, e che pensano che la Fratellanza umana, nuova frontiera del cristianesimo sia una eresia.... Anche la Chiesa qualcuno dice, ha dei nemici e quindi bisogna difenderla: dal relativismo, dal soggettivismo, dal laicismo e così via. Gesù però non si è mai difeso; e allo stesso modo Pietro e Paolo non si sono mai difesi. C'è tutta una storia di nemici che abbiamo combattuto forse per non vedere il male dentro di noi: il potere, il denaro, il clericalismo. La Chiesa la difende il Signore, a noi il compito di renderla sempre più bella e attraente con un battesimo coerente con la vita» (F. Pesce).

Occorre dunque essere accordati per fare sinfonia e aiutarci a fare comunione. E infatti Gesù dice:

«Se due di voi si metteranno d'accordo, synfóneo, per chiedere qualunque cosa al Padre mio che è nei cieli gliela concederà».

La certezza della risposta del Padre sta nel fatto che in mezzo a loro c'è lui: il Figlio:

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome io sono in mezzo, "en meso", a loro».

Silvano Fausti spiega:

«Dove due o tre di noi sono insieme, è presente il Figlio, perché se due vivono da fratelli hanno lo Spirito del Figlio, lo Spirito Santo, e lì è presente il figlio nello Spirito. La presenza stessa di Dio nel mondo è legata alla fraternità tra di noi. Dov'è Dio? Dio che è Padre, è dove ci sono dei figli. Dov'è il Figlio? Dove due sono fratelli: il terzo è lui»:

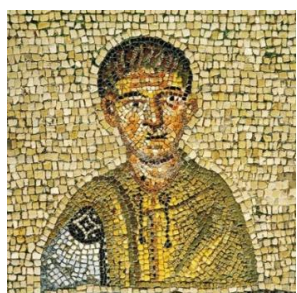
l'«Io sono», Yhwh, l'Emanuele, il «Dio con noi», e solo così la comunità da Cristo radunata diventa Comunione Vivente dove i fratelli sono accolti e fraternamente corretti dalle stonature del peccato per diventare nell'unità icona della Trinità.

La sollecitudine per i piccoli è dimostrata dal pastore che cerca la pecora smarrita proprio lì dove la parabola si conclude con la dichiarazione che precede il vangelo di questa domenica (Mt 18,14):

«È volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda».

Nel capitolo 18 al versetto 2, per rispondere alla domanda dei discepoli su chi fosse più grande, Gesù prende un bambino, lo mette in mezzo "en meso" a loro e dice:

«Se non vi convertirete e non diventerete come i fanciulli non entrerete nel regno dei cieli».



La preghiera e lo spirito dell'infanzia sono l'arma onnipotente che colpisce il cuore del Padre il quale esaudisce i figli armonicamente uniti al Figlio.

Lo aveva capito benissimo Santa Teresa di Gesù Bambino che, diventata dottore della Chiesa, proprio per questa sua lapalissiana scoperta nell'era post illuministica della cristianità.

«La madre priora le chiese che cosa intendesse per 'restare bambino piccolo' dinanzi a Dio; mi rispose: "È riconoscere il proprio nulla, sperare tutto da Dio misericordioso, come un bambinello attende tutto dal suo babbo; è non inquietarsi di alcunché, non

guadagnare ricchezze. Anche i poveri danno al bambino quanto gli è necessario, ma appena egli cresce, il padre non vuole più mantenerlo, e gli dice: 'Lavora! Ora puoi bastare a te stesso'. È per non sentirmi dire così che ho preferito non crescere; mi sentivo incapace di guadagnarmi la vita, la vita eterna del Cielo! Perciò, sono rimasta sempre piccola, senz'altra occupazione che di cogliere fiori, i fiori dell'amore, e offrirli al Signore, per suo piacere. Essere piccoli, vuol dire anche non attribuire affatto a noi stessi le virtù che praticiamo, non crederci capace di nulla, ma riconoscere che Dio misericordioso pone il tesoro delle virtù in mano al suo bimbo, perché questi se ne serva quando ne ha bisogno; ma il tesoro è sempre di Dio. Infine è non perdersi d'animo per le proprie mancanze, perché i bimbi cadono spesso, ma sono troppo piccini per farsi un male grosso"».

I piccoli poi fanno di poter sbagliare e non si stupiscono se vengono ripresi.

Non così i grandi che, nel loro intimo, contemplanò l'immagine della propria supposta perfezione e sono troppo superbi per accettare la troppo semplice idea di aver sbagliato. Per loro la colpa è sempre degli altri! Il bello è che nemmeno si accorgono di quanto sono, e siamo, ridicoli...

L'unica cosa da fare in questi casi è prendere con umorismo l'occasione propizia di riconoscerci peccatori, noi stessi per primi, come spiega Gesù nel Vangelo di Matteo (7,3):

«Togli prima la trave dal tuo occhio, e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello»,

e cercare nuovamente di creare sinfonia, prendere l'iniziativa di riconciliarsi, esercitare il dono dell'umiltà e del perdono, per andare d'accordo, pregare insieme e... vedere Gesù che sorride *«in mezzo a noi»*.

Occorre avvertire il malvagio, parlandogli inizialmente, faccia a faccia, occhi negli occhi, cuore a cuore, poi se non capisce, con due o tre testimoni e quindi nell'assemblea e se non si corregge, lui stesso si autoesclude, diventa come un pagano, perde la somiglianza col Padre.

Se invece si converte, che gioia! Ho guadagnato un fratello!

Sant'Ambrogio dice che quando il fratello ammonisce, è Cristo stesso che si butta al collo:

«Si butta al tuo collo Cristo per sollevare chi giace sotto il peso dei peccati, per rivolgere al cielo chi è piegato verso terra. Ti si butta al collo Cristo e, liberato dal giogo della schiavitù il tuo capo, ti appende al collo il suo giogo soave. Ti si butta al collo perché tu ti converta».



San Paolo ci spiega come regolare le nostre partite doppie

San Paolo canta un piccolo inno all'amore, una sintesi della morale come pure dell'economia cristiana. Affronta coraggiosamente il problema dei debiti: per il cristiano l'unico modo per essere in pace è quello di non avere debiti con nessuno,

«se non quello di un amore vicendevole!».

Siamo quindi perennemente in debito perché tutti hanno perennemente diritto al nostro amore... Il libro del Levitico (19,17) dice:

«Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui».

E a conclusione di questa norma il testo biblico riporta il comandamento ridato da Gesù:

«Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lev 19,18).

Quindi la correzione fraterna è insita nel comandamento dell'amore.

La giustizia sovrabbondante che porta a compimento la legge e i profeti è la riconciliazione fraterna che ha il suo vertice nell'amore del nemico sul modello del Padre celeste di cui i discepoli si riconoscono figli che cercano di assomigliargli.

Chi ama ha adempiuto tutti i debiti e tutti i comandamenti della legge.

Amare non è per nulla facile, lo sappiamo tutti...

«Amare sempre è doloroso. L'amore egoistico alterna a momenti parossistici di innamoramento le terribili pause del raffreddamento, e poi il gelo dell'odio, per passare poi ad altri amori. Non così per la fede cristiana che esige l'interezza dei sentimenti» (T. Federici).

'Amare' è il Verbo abbreviato, la morale sintetizzata:

«Pienezza della legge è l'amore».

S. Agostino dice:

«Ama e fa' quello che vuoi.

Sia che tu taccia, taci per amore.

Sia che tu parli, parla per amore.

Sia che tu corregga, correggi per amore.

Sia che tu perdoni, perdona per amore.

Sia in te la radice dell'amore

poiché da questa radice non può procedere che il bene».

Chi ama realizza per l'altro tutto e di più di quello che la legge esige.

Dio stesso per primo è in debito verso di noi, perché Lui stesso ha voluto stringere con noi un'alleanza eterna, quale dono gratuito senza contropartita e con essa il Dio Fedele si impegna, anzi si obbliga ad amare indissolubilmente ciascuno di noi ma, come figli carissimi, ci dice pure:

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).

Preghiamo ascoltando la musica divina che ci invita a lodare

Il Salmo 94, come invitatorio, apre al mattino presto ogni nostra giornata monastica e dopo aver detto: *«Signore apri le mie le mie labbra e la mia bocca annunci la tua lode»*,

preghiamo perché orecchi, occhi e bocca del cuore, aperti al momento del Battesimo, possano udire la voce del Signore e vedere le opere meravigliose del creato nella storia universale e personale; ogni mattina si riaprono col desiderio di cantare lo spartito della sua sinfonia.

«L'uomo spirituale è animato, mosso interiormente da uno spirito in grado di rapire. Quale musica abita le mie ossa, quale silente danza pervade il battito del mio cuore e il mio respiro, che cos'altro è la mia vita se non un canto scaturito da una Sorgente che mi

trascende e mi nutre?» (B. Standaert).

Al principio di ogni giorno si ripete per noi l'accoglienza del Verbo di Dio che si fa carne nella nostra carne e, in uno stupore sempre nuovo, in una gioia sempre più viva, ci apriamo alla contemplazione di quanto Dio ha compiuto e fa nuovamente presente in noi perché viviamo la nostra risposta alle sue promesse.

Il Salmo 94 era in uso per i giudei nelle cerimonie in cui veniva rinnovata l'Alleanza: a due riprese i leviti, organizzatori del culto del Tempio, invitano l'assemblea a partecipare alla celebrazione: *«Venite, acclamate, gridate... entrate, prostratevi...»*. Ad ogni invito la folla rispondeva con una formula di adesione: "Sì, grande Dio è il Signore!", "Sì, egli è il nostro Dio!".

Si ode, allora, una specie di oracolo: Dio prende la parola per richiamare tutta la serietà dell'Alleanza e la sua attualità nell'«oggi».

*Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.*

*Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.*

*Perché grande Dio è il Signore,
grande re sopra tutti gli dèi.*

*Nella sua mano sono gli abissi della terra,
sono sue le vette dei monti.*

Suo è il mare, è lui che l'ha fatto;

le sue mani hanno plasmato la terra.



*Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.*

Se ascoltaste oggi la sua voce!

*“Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere”.*

*Per quarant’anni mi disgustò quella generazione
e dissi: “Sono un popolo dal cuore traviato,
non conoscono le mie vie”.*

Perciò ho giurato nella mia ira:

“Non entreranno nel luogo del mio riposo”».

Anche il salmo 80 ripete lo stesso desiderio di Dio:

«Se il mio popolo mi ascoltasse, se Israele camminasse nelle mie vie...»

Proprio come Gesù che *«quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace”» (Lc 19,41-42).*



In questo salmo il Signore invita il popolo a radunarsi. La Chiesa chiama ciascuno singolarmente, ma convoca tutti assieme per una preghiera comunitaria di ringraziamento. È lui il nostro Dio, La Roccia, il Creatore della terra e delle sue meraviglie, il Signore della storia, il Pastore che ci protegge e noi il popolo del suo pascolo, il gregge della sua mano.

Pure il salmista esercita la correzione fraterna dicendo:

«Non indurire il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto».

Nel Libro dell’Apocalisse Gesù scrive alla Chiesa di Laodicea (3,19):

«Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti».

Noi siamo ancora in tempo. Dio ci chiama assieme nella suo Santo Tempio per donarci questo «Oggi», questo «*kairós*», questo tempo favorevole per poterlo riconoscere, adorare e acclamare con canti di gioia.

*«Quando mi comandi di cantare,
il mio cuore sembra scoppiare d'orgoglio,
fisso il tuo volto e le lacrime mi riempiono gli occhi.
Tutto ciò che nella mia vita vi è di aspro e discorde
si fonde in dolce armonia,
la mia adorazione stende l’ali come un uccello felice,
e nel suo volo attraverso il mare.
So che ti diletta del mio canto e solo come cantore
posso presentarmi al tuo cospetto.*

*Ebbro di felicità dimentico me stesso
e chiamo amico mio, Te, che sei il mio Signore» (R. Tagore).*

